

Dal 1606 compaiono qui, oltre ai frammenti della pecora con testa nera (125), alla lupa in pavonazzetto (628; Inv. 1740, c. 14v: la pecora in pezzi, la lupa senza gambe) trasferite dalla Loggia, e a un torso di marmo non chiaramente ricollegabile con quelli già citati, anche (Inv. 1606, c. 156v):

434

Un'urna iscritta quadrata.

435

Cinque braccia e due piedi.

436

Un frammento di fregio.

Alt. b. 2 (m. 2,16).

437

Una statua panneggiata.

Poggia su:

438

Un capitello.

439-440

Due piedistalli.



422

441-442

Due mezze teste di Fiume.

Roma, Villa Albani, nn. 588 e 589.

N. 588: alt. m. 1,80, della parte antica m. 1,69; di restauro la parte superiore della testa con l'occhio d. e quasi tutta la guancia; la parte interna dell'occhio s., tutto il busto; n. 589: alt. m. 1,85, della parte antica m. 1,72; la maggior parte della calotta con la metà superiore della fronte, il sopracciglio d. con gran parte dell'occhio e un pezzo della guancia, la punta del naso e parti delle labbra.

L'Inv. 1606, c. 156v cit. ricorda una sola testa, lacunosa (forse la stessa citata sopra, 423 o l'altra 627); l'Inv. 1740, c. 14v registra invece due mezze teste di Fiumi; verosimilmente le stesse che sono più dettagliatamente descritte nell'Inv. 1740-58, c. 16r, che le definisce però di Giove. Nello stesso Inv. 1740-58, c. 17v si ricorda «un gran pezzo di busto di statua, forse di quella di cui sono descritte le due teste di Giove».

Non c'è dubbio comunque che da ultimo si trovino al Restauro le due teste colossali di divinità fluviali, come conferma il Ghezzi, che le vede nel giardino della villa e tra il 1724 e il 1734 ne disegna una con la testa già integrata (Guerrini, in bibl.). Le due teste saranno poi acquistate dal cardinale Alessandro Albani e sistemate nella villa sulla Salaria dietro il Kaffeehaus, presso il prospetto con fontana e la statua della c.d. Anfritrite giacente dalla quale aveva inizio il Fiume delle sette cascate, a segnare il confine del parco con l'aperta campagna.

Una delle due teste – forse la stessa riprodotta dal Winckelmann – era stata scelta per essere spedita a Parigi e rimossa dalla villa (Gasparri, in *Forschungen Albani*, pp. 409 ss., n. 383), ma fu resa alla famiglia Albani prima che il trasporto avesse luogo.

Si tratta di due monumentali redazioni, leggermente differenziate, del tema della divinità marina o fluviale, destinate alla decorazione di un complesso termale o di un ninfeo di età antonina. La parte posteriore completamente moderna delle teste lascia pensare ad una collocazione entro nicchie o contro una parete. Il Ghezzi sottolinea la presenza di un foro con canale interno per la fuoruscita dell'acqua.

Dis.: P.L. Ghezzi, BAV, Ms. Ottob. Lat. 3109, fol. 124r (Guerrini, cit., tav. 61,2: probabilmente la n. 588, con calotta integrata).

St.: Winckelmann 1767, I, p. 52.

Bibl.: EA 4029 e 4030; *Villa Albani* V, 1998, p. 425, nn. 925-926, tavv. 199-201 (senza indicazione di provenienza: Maderna Lauter) con bibl., cui aggiungi Guerrini 1971, pp. 79, 108, n. 94, tav. 61,3; Gasparri, in Vol. II, p. 478.

443

Rilievo con pastore seduto, c.d. Ulisse.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 537.

Alt. cm. 95 x 93. Di restauro ampia parte del fondo, la falda del cappello, particolari minori della figura.

Il rilievo, forse riconoscibile nel «rilievo con povero» (279), dopo essere rimasto a lungo al Restauro (Inv. 1606, c. 27r.; 1740-58, c. 16r: un Ulisse sedente) da ultimo (Inv. 1774, c. 29r) è collocato nella Loggia della Cleopatra. È apprezzato dal Winckelmann, che vi riconosce l'immagine di un filosofo cinico (*Denkmäler* II, 9,1), e dal Mengs (AG. F. 1771.III.13.4). È stato proposto che fosse già noto nel XV secolo, e che sia stato preso a modello da Mino da Fiesole per il rilievo della cappella Salutati nel Duomo di Fiesole, eseguito prima del 1466 (Horster 1989, p. 512, tav. 80,2).

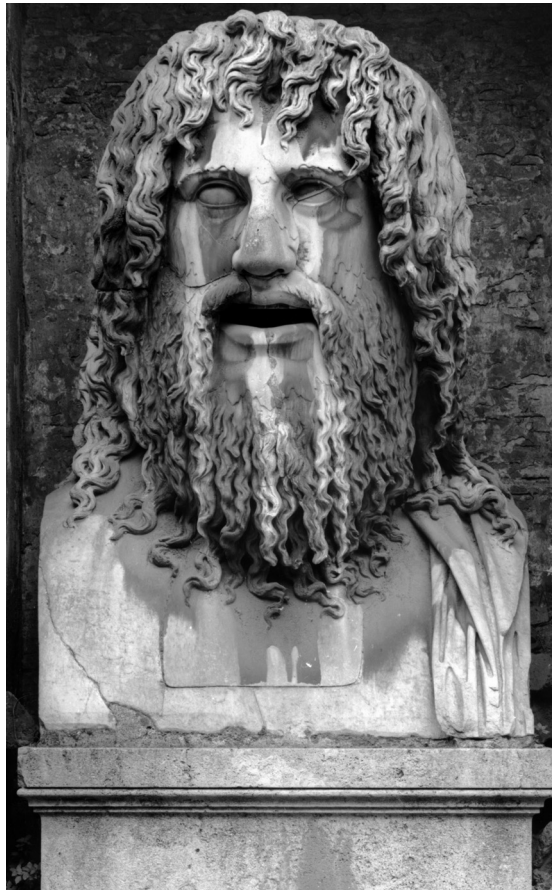
È trasferito a Firenze nel 1783 (AG, F.XVI.1783.a.58) e immesso in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 14).

Il rilievo fa parte di una serie, rinvenuta in momenti diversi ed oggi smembrata tra il Museo del Prado (Schröder 2004, pp. 326-331, nn. 170-171) e il Museo dei Conservatori (Mustilli 1938, pp. 27-28, tavv. 21-22), alla quale si aggiunge un rilievo a Salerno (Himmelman 1980, pp. 117 s., tavv. 52-53), che comprende anche repliche speculari del soggetto del pastore seduto e di mucche al pascolo; per il complesso, in attesa di uno studio sistematico (sui problemi della ricomposizione Simon, in Helbig⁴ 1681) sono state proposte datazioni oscillanti tra la seconda metà del I secolo d.C. (Mustilli, cit.) e l'età adrianea (Mansuelli, in bibl.); recenti indagini hanno permesso di stabilire che i rilievi costituivano in origine la decorazione di una parete ricurva, forse di un ninfeo, e per essi è stata proposta una pertinenza al *Lacus pastorum*, attestato nell'area della Domus Aurea presso il Colosseo (Balensiefen, in bibl.; Schröder 2004, pp. 330 s.).

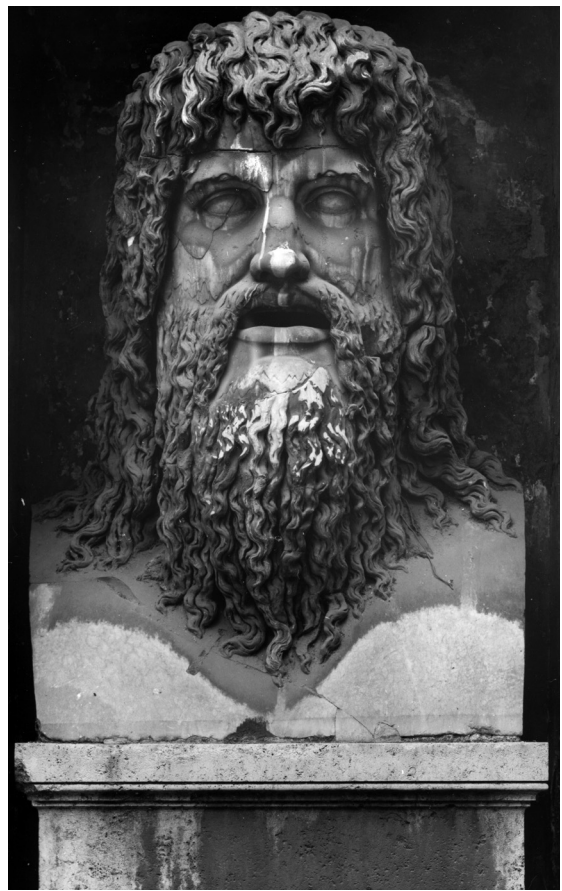
Dis.: Ch. Le Brun, Parigi, Bibl. Nat., Fond Français n. 17217, foll. 7-8 (Horster 1989, tav. 81, 2-3); dal Pozzo, Windsor, V, fol. 66 (Vermeule 1966, p. 37, n. 8550; Himmelman, cit., tavv. 50a-51; Horster 1989, tav. 81,1); Tresham, I, fol. 110 (Robert 1897, p. 63 n. 323).

St.: Montfaucon, III, Suppl., tav. 6, 2 e 4 da Lebrun (Horster, cit., tav. 81,4).

Bibl.: Amelung 1908, pp. 1-10, tav. 1; Amelung 1909, pp. 176-179, fig. 1 (disegno Windsor); Mansuelli I, pp. 171 s., n. 150, fig. 157; Himmelman 1980, pp. 117-120, tav. 50 a; Horster 1989, pp. 511 ss., tav. 80,1; Balensiefen 1995, pp. 205-208; Schröder 2004, p. 330.



441



442



443

444

Corazza.

Il pezzo ricordato al Restauro (Inv. 1606 cit.) è forse identico con la corazza ricordata più oltre (635).

445

Una figura di marmo, vestita, moderna.

Inv. 1623, 373v.

446

Cinque braccia di marmo.

Ricordate insieme alle precedenti (cfr. anche 283, 422).

447

Un capitello.

Alt. mezzo b. (cm. 29).

Ricordato insieme alle precedenti; possibilmente identico con altri già menzionati.

448

Una testa di Pallade grande.

Ricordata nell'Inv. 1740, c. 14v; 1740-58, c. 16v. Potrebbe essere la stessa ricordata da ultimo, in due parti separate (Inv. 1774, c. 25r: un cimiero di marmo, maggiore del naturale; c. 26r: una testa semicolossale senza capelli; ivi, c. 33v: è ricordata, nel Capannone, una seconda testa di Pallade grande senza elmo; cfr. 637).

Una testa femminile elmata, di cui non sono note le misure, è disegnata nella villa da Wiedeweldt; rimane incerto un eventuale collegamento di quest'ultima con le teste sopra menzionate, come anche con la successiva o con la testa (637).

Dis.: J. Wiedewelt, Kopenhagen Kunstakademiets Bibliotek, Kat. C. 6 CCCXXXVII, p. 85 (Schröter 1990, fig. 33).

449

Una seconda testa simile, grande al vero.

Inv. 1740-58, c. 16v: cfr. anche la precedente.

450

Una statua femminile.

Inv. 1740-58, c. 17r.

Alt. p. 4 (cm. 89), senza testa e braccia, appoggiata a un rocchio.

451

Un torso.

Inv. 1740-58, c. 18r.

452

Una statua panneggiata, moderna, con due ginocchie.

Inv. 1623, n. 373; forse tre indipendenti. Nella F.IX.1776.a.7 sono ricordate «due statuette compagne di lavoro dei tempi bassi, alte ciascuna b. 2 che rappresentano dei sacri ministri in atto devoto», trasferite il 18 gennaio 1776 agli Uffizi, che ricordano il soggetto delle due figure; cfr. per altri elementi medioevali anche 514.

453

Otto rilievi con figure, frammentari.

Ricordati nell'Inv. 1623. Gli inventari ultimi (Inv. 1740, c. 14v; 1740-58, c. 16r) permettono di capire che si tratta, oltre che del rilievo con l'«Ulisse» (443), di quello con Erote e candelabro (365.1), di quello con Apollo (551), di quello con Nikai (549), con putti (552), con Ercole ed Esperide (547), con tempio (546), e del rilievo con Horai (550), trasferiti dalla Loggetta sopra le mura.

A questi si aggiungono:

454

Rilievo con tre figure di cui una seduta.

Alt. p. 6 x 4 (m. 1,34 x 0,89).

Roma, Villa Albani, Inv. n. 1018.

Alt. attuale del rilievo: m. 1,79 x 1,15. La parte antica alt. m. 1,37. Di restauro la testa col braccio d. e la mano s., parte della metà inferiore del corpo della figura seduta; parte del podio e della sella curule.

Già in proprietà della Valle (?).

Individuabile con precisione solo nel 1740 (Inv. 1740-58, c. 16r: alt. p. 6 x 4 = m. 1,34 x 0,89) e successivamente non più menzionato, potrebbe essere riconosciuto, data la approssimativa coincidenza di misure, con il rilievo disegnato dal Dosio, che ne fornisce la generica collocazione «nella Valle». Il rilievo non è chiaramente riconoscibile nell'Inv. Valle 1584; potrebbe tuttavia essere arrivato sul Pincio col resto della collezione e successivamente passato nella villa sulla Salaria, insieme agli altri pezzi che dopo la metà del secolo entrano in proprietà del cardinale Albani.

Il rilievo è sommariamente disegnato dal Dosio, senza le attuali integrazioni; in maniera più completa nel Museo Cartaceo; quando è già a Villa Albani David ne riproduce la figura dell'imperatore.

Nel rilievo è da tempo stata riconosciuta la raffigurazione di una scena di *congiarium* dell'imperatore Antonino Pio; la prima nella scultura monumentale romana.

Dis.: Dosio, Codex Berolinensis, fol. 762 (Hülse 1933, pp. 33 s., n. 166, tav. 94: «nella Valle», senza integrazioni); già attr. a N.



454

Poussin, Chantilly, Musée Condé, AI 221, NI 266 (Rosenberg, Prat 1994, R 276); dal Pozzo, Windsor, VI, fol. 41 (Vermeule 1966, p. 40, n. 8595, p. 130, fig. 146, p. 131, fig. 146a); J.-L. David, Album 6, fol. 3c, collocazione attuale ignota (Rosenberg, Prat 2002, p. 513, n. 676 con calco «ala villa albana»).
Bibl.: Da ultimo, *Villa Albani* I, 1989, pp. 411 ss., n. 130, tav. 232 (Maderna Lauter) con bibl.

455

Frammento di sarcofago con maschera ed Eroti che fanno bollire l'acqua.

Menzionato nell'Inv. 1740-58, c. 16v, potrebbe coincidere con un rilievo (657) con quattro puttini ricordato già nel 1588. Nell'ambiente si trovano anche numerosi frammenti di statue maschili, femminili e di animali (Inv. 1616, c. 317v: 24 fr.; 1740-58, c. 18r: ora 30 fr.), tra i quali notevoli:

456

Frammento di un cavallo.

Forse identico con il frammento (355), ricordato più tardi all'aperto.

457

Un ginocchio e due braccia di una statua colossale.

458

Un torso di leone in marmo nero.

Ricordato anche nell'Inv. 1740, c. 15r; forse identico col torso (482) potrebbe coincidere con un torso di cavallo marino in marmo bigio ricordato nell'Inv. 1623, c. 353r.

Sono ricordati sino all'Inv. 1740, c. 15r:

459

Due frammenti di fregi a «esse», probabilmente due frammenti di sarcofagi strigilati.

460

Una colonna di portasanta.

Alt. b. 6 (m. 3,48).

461

Una colonna di marmo mischio.

Alt. b. 4 (m. 2,32).

462

Un peduccio a «mandorla».

463-464

Due sfere di marmo grandi, una sul muro del giardino dei fiori.

465

Un'urna con coperchio, frammentaria.

Ricordata anche nell'Inv. 1740-58, c. 17r: «olla liscia, rotta nel fondo».

466-468

Tre statue piccole senza testa.

Citate nell'Inv. 1740, c. 14v (una citata sopra: 450?).

469

Una statua di Satiro, moderna.

Ricordata insieme alla precedente.

470

Una testa di «Lucrezia Romana».

Ricordata nell'Inv. 1740, c. 15r.

471-472

Due mezze colonne di marmo mischio.

Ricordate insieme alla precedente.

473

Una statua femminile, piccola, acefala.

Come le precedenti.

474-475

Due busti loricati con gorgoneion, frammentari; uno colossale.

Ricordati anche nell'Inv. 1740-58, c. 17r; 1774, c. 25v.

476

Un frammento di sarcofago con due divinità marine su delfini.

Alt. p. 4 x 3 (cm. 89 x 67).

Menzionato nell'Inv. 1740-58, c. 17r; identico con 504 (?).

477

Una colonnetta in breccia cinerina e rossa con capitello.

Alt. p. 4 e 1/2 (m. 1).

Inv. 1740-58, c. 17r: granito rosa (?) Regge l'Ibis (398).

478

Un'ara con testa di ariete e festoni su quattro lati.

Alt. p. 3 x 2 (cm. 67 x 44).

Inv. 1740-58, c. 17v.

479

Una base di colonna scanalata in granito con buco.

Alt. p. 4 (Inv. 1740-58, c. 17v: cm. 89); sembra un piede di tazza, simile al 366 e al 424.

480

Sei frammenti di intonaci dipinti, strappati; con stucchi.

«Riconosci esserci stato qualche pittura buona, ma in oggi affatto perita» (Inv. 1740-58, c. 17v). Devono essere gli stessi visti in Galleria dal Valesio (c. 328r: «molti pezzi di muro tagliati dalle rovine degl'edifici antichi, che stanno ancora nelle sue casse, ma per non essere mai state alli suoi luoghi riposte, ed ivi trascurate, sono già guaste»); interessante esempio di un intervento di strappo di pitture antiche: forse da ambienti stessi scoperti nella villa (?). Nel 1740 si trova al restauro la vasca di breccia verde della Loggia (131), ora rotta; sono ricordati anche (Inv. 1740-58, c. 17v-18r) sei frammenti di statue colossali (cfr. 457); sei sfere di marmo (277), oltre a frammenti di animali (qui trasferiti dalle pendici del Parnaso, cfr. pag. 294), torsi vari, un capitello, due coperchi di urne, pezzature diverse di marmi (due

tondi di granito grigio del diam. di p. 16, uno rotto in tre pezzi) e rocchi di colonne, verosimilmente coincidenti con quanto già descritto. Da notare, oltre a sei ollette cinerarie e un condotto in terracotta:

481

Sei rilievi per mostra di camino.

Inv. 1740-58, c. 18r: quattro rilievi, con «aquile, mezze lune e sfinge»; due altri rilievi a «scartocci» dello stesso camino sono conservati nella stanza adiacente (ivi, c. 20r). Potrebbero coincidere con la serie di mostre di camino raccolte nella stanza adiacente, meglio descritte più tardi:

481-1

Un pezzo di fregio di camino con fogliami, arabeschi e uccelli.

Inv. 1774, c. 24v.
Lung. p. 5 x 1 (m. 1,11 x 0,22); egregiamente scolpito.

481.2-3

Due stipiti di camino con insegne legionarie sormontate da aquile.

Inv. 1774, c. 24v: le insegne rette da una mano.
Lung. p. 5 e 1/2 c. x 1 (m. 1,22 x 0,22).

481.4

Un architrave di camino con stemma con aquila coronata, circondato da un serto di fiori.

Inv. 1774, cc. 24v s.: con vari frutti e altri intagli.
Lung. p. 6 x 1 e o. 7 (m. 1,34 x 0,34).

481.5

Un pezzo di stipite di camino con frutti e vasi.

Inv. 1774, c. 25r: più grande degli altri.
Lung. p. 6 e o. 2 x. 1 e 3/4 (m. 1,37 x 0,38).

481.6

Un fregio di marmo con festoni di frutti.

Inv. 1774, c. 25r.
Lung. p. 4 x. 1 e o. 7 (cm. 89 x 34).

Inoltre:

482

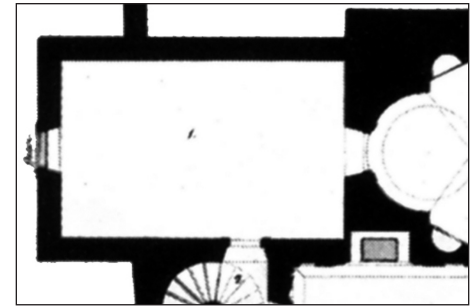
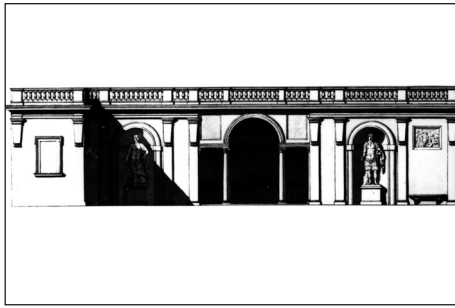
Un frammento di un torso in marmo bigio.

Inv. 1740-58, c. 18v: forse il leone (458; cfr. anche 629).

483

Un torso di porfido, senza testa, braccia e gambe.

Lung. p. 3 e 1/2 (cm. 78), alto uguale (Inv. 1740-58, c. 20r); forse lo stesso precedentemente ricordato (335).



2,3. Stanza accanto al restauro

Nell'ambiente, da identificare nella stanza sopra la torre (vol I, nn. 207b, 644), l'Inv. 1740, c. 15v-16r ricorda, oltre ad un frammento di colonna scanalata:

484

Una navicella di marmo, rotta.

Forse la stessa ricordata più avanti in luoghi diversi (626, 631).

485-486

Due capitelli.

487

Un fregio per architrave.

Forse lo stesso poi al Restauro (Inv. 1740-58, c. 18v: un pezzo di architrave lung. p. 5 x 2 (m. 1,11 x 0,44).

Più tardi nella stanza sono collocati soltanto alcuni altri pezzi del camino (481), e una base di statua in travertino (Inv. 1740-58, c. 20 r).

Da ultimo, nell'ambiente «contiguo alla Prospettiva» (probabilmente sempre la stanza sulla torre), si trovano, oltre a numerose pezzature di marmi coincidenti con quelli già ricordati, all'amorino (564) e ai torsi degli animali spostati dal Parnaso (la lupa in pavonazetto, 628, quella in marmo bianco, 128, il torso di capra, 127, il torso di canino, 568):

488

Uno scudo con braccio, moderno.

Inv. 1774, c. 25r.

Una integrazione tolta da una statua.

489

Un rilievo «con due capi di vite intrecciati ed altri antichi intagli».

Inv. 1774, c. 25v.

Lung. p. 2 e 1/2 x 1 e o. 2 (cm. 55 x 24).

490

Un rilievo con soldati che combattono.

Inv. 1774, c. 25v.

Lung. p. 2 e 3/4 (cm. 60), molto mal ridotto e di cattiva maniera.

491

Un rilievo con figurina panneggiata.

Inv. 1774, c. 25v.

Mancante della testa e del braccio d.; lung. p. 2 e o. 5 (cm. 53); di buona maniera.

492

Statuetta di Bacco stante con tigre a d.

Inv. 1774, c. 25v.

Grande metà del naturale, mancante della testa, delle braccia e della gamba s.; di mediocre maniera.

493

Un frammento di rilievo con fogliami.

Inv. 1774, c. 25v.

Alt. p. 2 e 1/2 x 2 e 1/2 (cm. 55).

494

Statua dell'Abbondanza.

Inv. 1774, c. 26r.

Alt. p. 6 e o. 8 (m. 1,48), mancante delle mani e con varie rotture, di mediocrissima maniera.

495-496

Due teste di putto, frammentarie.

Inv. 1774, c. 26r s.

497-499

Tre teste femminili.

Inv. 1774, c. 26r: due grandi al naturale, una delle quali in travertino; la terza metà del naturale; lacunose.

500-501

Due torsi femminili più piccoli del naturale.

Inv. 1774, c. 26v.

Uno nudo, l'altro vestito.

502

Statuetta di Amorino sedente, senza gambe, braccia e ali.

Inv. 1774, c. 26v.

Grande come al naturale, di cattiva maniera.

503

Ermetta.

Inv. 1774, c. 26v.

Alt. p. 4 (cm. 89).

504

Rilievo con Aci e Galatea seduti su delfini, detto moderno.

Inv. 1774, c. 16v.

Alt. p. 4 e o. 4 (cm. 96); (cfr. anche 476).

505

Erma femminile bifronte.

Inv. 1774, c. 27r.

Conservate solo le teste, prive di naso; forse un pezzo della serie del giardino, danneggiato (cfr. Appendice II, n. 98).

506-507

Due sfingi.

Inv. 1774, c. 27r.

Prive della testa e delle zampe anteriori; cfr. anche la sfinge (313). Dato lo stato di conservazione non sembrano avere rapporto con i due leoni (135).

508

Frammento di rilievo con Prometeo e l'avvoltoio.

Inv. 1774, c. 27v.

Resta solo gran parte dell'avvoltoio e parte delle gambe di Prometeo; di cattiva maniera.

509

Frammento di erma acefala.

Inv. 1774, c. 27v.

510

Frammento di rilievo con torso di guerriero.

Inv. 1774, c. 27v.

Alt. o. 9 e 1/2 (cm. 17), di cattiva maniera.

511

Frammento di statua funeraria di togato.

Inv. 1774, c. 27v.

La testa dal mezzo in su, con petto e spalle.

512

Una statuina moderna sbazzata.

Inv. 1774, c. 24v.

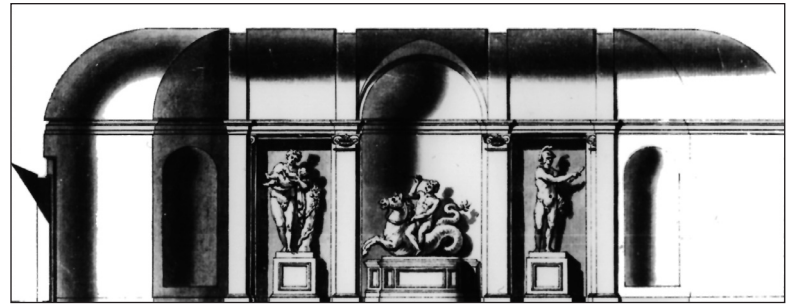
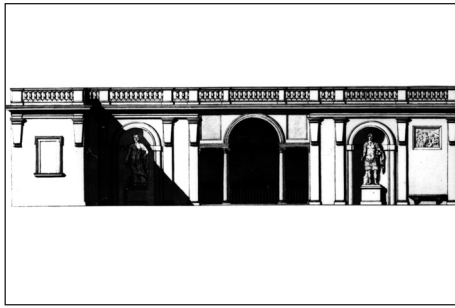
In marmo di Carrara, cosa di nessun merito.

All'esterno è ricordato:

513

Un rilievo.

Inv. 1740, c. 16r.



2,4. Grotta del bosco

La Grotta del Bosco risulta nella seconda metà del XVIII secolo oggetto di una nuova sistemazione (cfr. il disegno di D. Ray, in vol. I, n. 208 b), finalmente consona alla dignità dell'ambiente (Inv. 1774, c. 24r, dove è chiamata Prospettiva del restauro). Vi sono infatti trasferite le due statue di bronzo moderne con i loro piedistalli (158-159); nella nicchia centrale è collocata la statua di Tritone (416, moderna), con ai lati due colonne gotiche (514); al centro dell'ambiente è la tazza di porfido (365). Sono per la prima volta ricordate come messe in opera, inserite nel pavimento, le due ruote di africano (419), ricavate dal piede della tazza della fontana antistante la Villa (1).

Questo intervento viene a completare un disegno evidentemente già previsto nel progetto originario della villa, nel quale la Grotta, con la serliana sorretta da colonne con capitelli di marmi antichi inserita in una facciata mossa da nicchie con statue e pannelli con rilievi, veniva a riprodurre il tema della facciata stessa della villa, dove anche il ruolo della loggia centrale era esaltato dall'impiego di colonne e di un pavimento in marmi antichi colorati.

Ai lati della nicchia centrale:

514

Due colonne «gotiche a spira con diversi intagli».

Interessante esempio di recupero di materiali medioevali (Inv. 1774, c. 24r: con basi e capitelli lisci). Sono incluse in una lista di marmi da trasportare a Firenze (ASF, Fabbriche 533, Fasc. 1, Ordini, Memoria Asprucci). Cfr. 452.

Nella «grotta dove si tiene il vino» è ricordata:

515 (1167)

Una «vettina» di marmo.

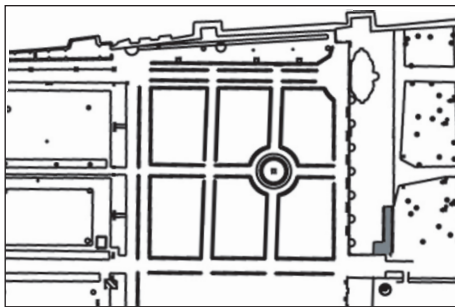
Roma, Villa Medici, facciata della Terrazza del bosco.
Marmo proconnesio.

È probabilmente la stessa menzionata nell'Inv. 1605, c. 118r (397): potrebbe coincidere con il vaso di forma pressoché cilindrica, già collocato presso il moderno campo da tennis. Un vaso simile, anche in marmo proconnesio, si conserva in un cortile dell'Ospedale di S. Giovanni.



515





2,5. Scala che va nel bosco (vol. I, nn. 644, 652, 658)

Nell'ingresso della scala (che ha i gradini decorati con motivi marini composti da ciottoli: vol. I, nn. 659-661), in una nicchia:

516 (1138)

Statua di Nereide su cavallo marino, c.d. Galatea.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 208.

Alt. m. 1,35; della parte antica m. 1,15 x 1,47. Di restauro la testa e il braccio d. della Nereide, con i piedi e il lembo inferiore della veste; del cavallo il muso con le briglie, le zampe anteriori, la punta della coda e la parte inferiore del ventre con la base.

Già nella collezione di Angelo Colocci.

La statua, vista dall'Aldrovandi (p. 285) in casa di Giacomo Colocci, nipote di Angelo (†1549), è disegnata ancora senza restauri (quindi verosimilmente prima della sua sistemazione nella villa) da F. Floris (cfr. *infra*); compare per la prima volta integrata nella raccolta del de Cavalleriis, dove è identificata come la ninfa Cymothoe (Omero, II, 18, 41), e nella silloge del Ciacconio nel codice dell'Angelica. L'identificazione con Galatea, e quindi la connessione col mito di Polifemo (per la fortuna di questo cfr. Mangiafesta 1997), compare in Boissard.

La statua viene rimossa dalla sua prima collocazione nel 1731, quando è trasferita in Galleria (Inv. 1740-58, c. 9r; 1774, c. 15r), dove è collocata nella finestra murata tra la quinta e la sesta nicchia della parete verso il giardino. Qui la vedono il Lanzi (Ms. 36,3, c. 44r) e il Carradori (Roani Villani 1990, p. 173), che la definisca una Circe.

Nel 1780 è trasferita a Firenze (Inv. 1780, n. 4; F.XIII.1780.a.70), dove è introdotta subito in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 44).

La statua replica una creazione del primo ellenismo, realizzata adattando al tema marino una figura di Musa seduta (Mansuelli, in bibl.).

Dis.: Anonimo italiano, 1500 ca., Cambridge, Mass., Fogg Art Museum, Inv. 1932, n. 303 (Bober, Rubinstein 1986, p. 133, fig. 101a: completa di testa e braccio destro, il cavallo con le

zampe anteriori; il tutto verosimilmente di fantasia); F. Floris, Codice di Basilea (Michaelis 1892, p. 89; van de Velde 1969, tav. 13b; Bober, Rubinstein, cit., p. 133, fig. 101b; non integrata); Roma, Biblioteca Angelica, Ms. 1564, fol. 64 («in hortis mediceis ad Pintium Montem»; con integrazioni).

St.: de Cavalleriis 1594 III-IV, tav. 53 («Cymothoe in Palatio M. Ducis Etruriae»); Sandrart 1680, tav. 31; Wicar II, 30, p. 44, tav. 19; *RGF* IV, tav. 19.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 132 s., n. 97, fig. 97; Bober 1977, p. 225, n. 14; Bober, Rubinstein 1986, p. 133, n. 101; Mangiafesta 1997, p. 26.

Nella seconda nicchia, al primo ripiano della scala:

517 (1139)

Statua di Venere con conchiglia.

Ricordata solo nel 1588, riprende il tema marino dell'ambiente.

È collocata su:

518

Un piedistallo.

Ricordato insieme alla precedente (anche Inv. 1602, c. 27v; 1605, c. 117v), è forse identificabile con un piedistallo quadrato «istoriato» ricordato poco dopo (Inv. 1606, c. 29v=157v; forse ancora nell'Inv. 1623, n. 374?).

Più tardi su questo poggia:

519

Una testa.

Menzionata solo nell'Inv. 1606, c. 29v.

Da ultimo nell'atrio della scala è collocata la statua egizia (307),
con accanto il cippo con colonne e ritratto di coniugi (319).
Nella nicchia sul pianerottolo si trova:

520

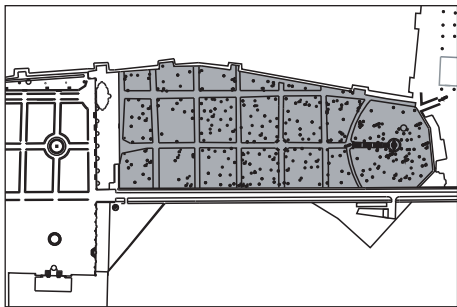
Una statua femminile panneggiata, più piccola del naturale.

Inv. 1774, c. 44r.

Definita dal Carradori una Musa, mancante di metà del braccio
s. (Roani Villani 1990, p. 189).



516



3. Bosco

521 (1140)

Statua femminile seduta, c.d. Giulia Mammea.

La statua non può essere identificata, come in precedenza proposto (Gasparri 1991, p. 223), con la replica dell'Afrodite seduta da Villa Adriana, oggi agli Uffizi (Mansuelli II, p. 131, n. 171), poiché questa insieme alla variante dalla stessa villa (ivi, pp. 63 s., n. 53), risulta collocata nella grotta del Buontalenti a Boboli già prima del 1640, epoca in cui ambedue le statue sono trasferite in Galleria, dove vengono registrate nell'Inv. Uffizi 1676 ai nn. 2 e 3 (Bocci 1999, pp. 272 ss.).

L'accenno ad una foggia di pettinatura di età tardo imperiale potrebbe forse far pensare che si alluda alla c.d. Sibilla (cfr. Appendice I, n. 8), non altrimenti riconoscibile negli inventari.

522-527

Sei capitelli.

Menzionati nell'Inv. 1623, c. 374v (uno «istoriato», gli altri «intagliati»). Probabilmente gli stessi poi trasferiti nel Giardino segreto o in altri punti della Piazza.

528-530

Tre sfere di marmo.

Due, con «fiocchi in testa», sono collocate in cima alle scale; la terza è definita «grande» (Inv. 1623, c. 374v).

Nel bosco è anche collocato, ad uso di fontana:

531 (1141)

Un sarcofago strigliato.

Roma, Villa Medici, in cima al viale delle carrozze, nella fontana della «Roma».

Alt. m. 0,98 x 2,10.

Già a Palazzo Valle-Capranica (?).

Il sarcofago potrebbe coincidere con quello collocato nel cortile del Palazzo Valle, visibile nel disegno di M. van Heemskerck (Nesselrath 1996) e incluso nell'acquisto dei marmi Capranica (Inv. Valle 1584, n. 110: un pilo fatto a onde).

Destinato a raccogliere le acque che rifluiscono dalla fonte del Parnaso, è ricordato fino all'inizio del XVII secolo (Inv. 1602, c. 27v: di grandi proporzioni e a lenòs; 1606, c. 29v). Coincide verosimilmente con quello più tardi ricordato nella piazza (Inv. 1740-58, c. 25r: «sotto ai platani, dicontra alla facciata interiore del Palazzo») e potrebbe essere lo stesso successivamente impiegato sotto la statua di Serapide (414).

Databile all'inizio del III secolo d.C.

Bibl.: MD 2673; Cagiano 1951, p. 102, n. 240, tav. 44, 87.

Alla base del Parnaso risulta all'inizio del '600 (Inv. 1623, c. 374v) raccolta una serie di sculture di animali, qui trasferite da altri luoghi della villa: il «montone di Barberia» (125) e la lupa della Loggia (628); il cane (568), la capra (127), il gufo o Horus (599), e anche il grifone (278 o 325), che in questo momento è rotto in più pezzi. Il piccolo «zoo» trova confronto con analoghe sistemazioni coeve di giardini fiorentini, e prelude a sistemazioni più organizzate del secolo successivo, quali la Stanza degli Animali in Vaticano.

Ai piedi della scala del Parnaso, nelle vedute del XIX secolo (vol. I, nn. 237, 716), compaiono quattro erme, precedentemente non ricordate; nell'Inv. 1774, cc. 44v-45r si dice che nel bosco ci sono in tutto 14 erme, di cui sei doppie. Il Carradori conta nel bosco

10 erme (Roani Villani 1990, p. 189). Si tratta verosimilmente di elementi spostati dal parterre inferiore, che quindi vengono descritti più avanti con tutto il resto del complesso (602). Sulla sommità del Parnaso è inizialmente collocata, ad uso di fontana:

532

Una tazza di granito.

La vasca, collocata su piede di marmo (Inv. 1623, n. 374, dove si cita il piede), è destinata a raccogliere le acque della fonte, che scendendo poi nei canali lungo le sponde della scala, si raccolgono nel sarcofago (531).

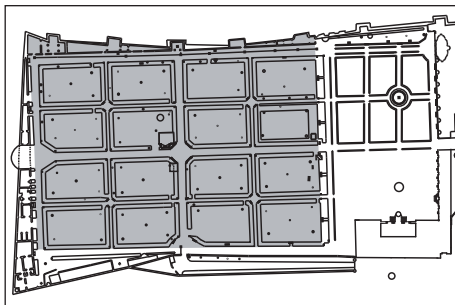
La fontana è successivamente abolita e la tazza viene rimossa; questa doveva appartenere a quella produzione di oggetti di arredo diffusamente impiegati in età imperiale soprattutto in edifici termali (cfr. la vasca ora a Pitti, 365) e frequentemente riutilizzati in fontane in epoca moderna; su di essi ora, Ambrogi 2005.



522-527



531



4. Giardino e logge sopra le mura

4,1. Loggia della Cleopatra (vol. I, pp. 446 ss; nn. 266, 9; 708-715)

Inizialmente ospita solo la:

533 (1171)

Statua della «Cleopatra a giacere morta»: Ariadne dormiente.

Firenze, Museo Archeologico (Villa Corsini), il corpo Inv. n. 13728; la testa Inv. n. 13727.

Marmo asiatico per il corpo, la testa col braccio d. e la spalla, moderni, attualmente sostituiti da una nuova integrazione, in marmo pentelico; alt. m. 1,27 x 2,23; la testa alt. cm. 43 x 63.

Già nella collezione del Bufalo, poi Este.

La statua costituiva uno degli ornamenti più vistosi del giardino del Bufalo presso Fontana di Trevi (Wrede 1983, cfr. *infra*), dove ripeteva il motivo della Ninfa dormiente canonizzato dalla Cleopatra del Cortile del Belvedere, e divenuto tema d'obbligo nelle ville e nei giardini romani del secolo (Wrede 1983, p. 7 con bibl.); come Cleopatra la segnala lo stesso Aldrovandi (p. 289).

È nel gruppo delle sculture del Bufalo acquistate da Ippolito d'Este per una nuova sistemazione nei giardini del Quirinale nel 1572 e rilevate invece da Ferdinando dopo la morte del cardinale (Inv. Este 1572, dove peraltro la Cleopatra non è esplicitamente nominata; Wrede, cit., pp. 20 s., nota 37).

Collocata da subito nella Loggia, vi rimane fino al suo trasferimento a Firenze nel 1787 (Inv. 1774, c. 28r: in gran parte di restauro moderno; DI, 1787, 25); è vista dal Valesio (c. 330r) e dal Lanzi (Ms. 36,3, fol. 45r), dipinta da Velázquez (cfr. *infra*). Nel 1759 il Sibilla le restaura le dita (Tabella 4); forse al momento del trasferimento è eseguita la nuova integrazione della testa (su cui Capecchi, in Capecchi-Paoletti 2002, pp. 16 s., che la attribuisce al Carradori).

A Firenze è inizialmente collocata agli Uffizi, da cui è trasferita l'8 marzo 1796 a Poggio Imperiale (F.XXVI.ins. 40). Qui rimane sino a dopo il 1860, quando è spostata alla Direzione delle Gabelle, da cui esce per essere collocata a Pitti, in una delle sale di Giovanni da San Giovanni (Dütschke, in bibl.), dove probabilmente subisce un nuovo intervento di restauro (come indica l'iscrizione: «Rest. 1872, L. Colivicchi»; corretta lettura in Capecchi, cit.). Da ultimo è trasferita al Museo Archeologico, dove il Milani riporta anche la testa con il braccio della prima integrazione, rinvenuti nel 1883 in un deposito del Bargello.

La statua, al pari della più nota replica vaticana (Helbig⁴, n. 144: Fuchs), è copia da una creazione ellenistica, allusiva all'epifania di Dioniso, probabilmente realizzata in ambiente pergameno intorno al 200 a.C. come donario destinato ad essere esposto in un santuario del dio. La replica è databile intorno alla metà del II secolo d.C.

Dis.: Bouchardon, Album Parigi, F. 22, n. 24319 (*Inventaire*, n. 425: incerto se la replica Medici); Velázquez (vol. I, n. 226).

St.: Chiari 1790, II, tavv. 31-33 (con nuova integrazione della testa).
Bibl.: Dütschke II, p. 25, n. 50; Milani, *Monumenti scelti*, tav. 16; Milani 1912, p. 313, n. 40 il corpo, la testa n. 41; Müller 1938, p. 172; Laviosa 1958, pp. 171 ss.; Bieber², pp. 125-146, fig. 624; Haskell, Penny 1981(1), p. 187; Wrede 1983, pp. 7 ss., tav. 2,1; LIMC III, 1986, p. 1062, n. 119 (Bernhard); *Villa Medici* 1999, pp. 168 ss., nn. 17-18 (Gasparri); *L'idea del Bello*, p. 187, n. 1 (Rausa); Stähli 2001; Wolf 2002, pp. 87-92, 352 s., n. 2 e passim, tavv. 28-30; Capecchi, in Capecchi-Paoletti 2002, figg. 13, 14 (la testa); *Villa Corsini* 2004, pp. 187-189, n. 76, pp. 191 s., n. 77 (la testa).

La statua della Cleopatra viene affiancata dopo il 1740 (l'Inv. 1740-58, c. 26v nomina ancora solo la Cleopatra) dalle due sta-

tue femminili (232 e 242), già davanti alla facciata del Palazzo (Ms. Lanzi, 45r). Alle pareti vengono murati quattro settori del fregio vegetale tolto dall'atrio del Palazzo (8.1-2, 8.4-5), il rilievo con pastore seduto (443) e quello con putti (552) (cfr. disegni di D. Ray, I, n. 227 del 1778; Percier, 1787, I, 228). È probabile che l'intervento abbia luogo nel 1759, quando si segnalano i restauri del Sibilla.

Dopo il trasferimento a Firenze della Cleopatra e delle Muse nella Loggia rimangono solo i rilievi, tra i quali quello con pastore è sostituito dal rilievo con sacrificio (552) tolto dalla Facciata del bosco (vol. I, n. 229); prima del 1838 vi viene collocata al centro la replica della Cnidia (385, vol. I, nn. 230, 710, che nel disegno di Ingres n. 21 sembra al centro della fontana dell'obelisco).



533



533

4,2. Sopra le mura dinanzi al Palazzo

534 (1172)

Sette vettine di terra antiche.

Sette «vasi di terra grandi» sono ricordati tra le antichità di proprietà del cardinale Ippolito d'Este depositate alla sua morte presso Baldo stuccatore (Inv. Este 1572, nn. 22-28 = *Documenti Inediti* II, p. 162), nel documento che menziona anche molte altre sculture entrate in possesso di Ferdinando de' Medici. Sono visibili nella incisione di van Aelst (vol. I, n. 238). Due di esse potrebbero essere le 405-406.

535 (1173)

Una colonna di porfido.

Ricordata ancora nell'Inv. 1671, c. 317v.
Lung. p. 12 (m. 2,68).

536 (1174)

Quattro rocchi di colonne di porfido.

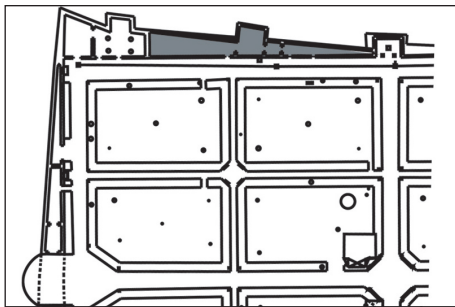
Due sono ricordati ancora insieme alla precedente nell'Inv. 1671, c. 317v. Un rocchio di colonna di porfido è ricordato nell'Inv. Valle 1584, n. 180.

537 (1175)

«Due vasi o piedistalli di marmo abozati, bassi».

Ancora ricordati nell'Inv. 1671, c. 317v («due vettine sopra le mura»).





4,3. Loggetta sopra le mura (vol. I, nn. 668-669)

Nel tondo sopra l'ingresso al giardino (vol. I, n. 665) si trova:

538 (1178)

Ritratto maschile su busto contabulato (vol. I, nn. 665-666).

Roma, Villa Medici, *in situ*.

Alt. cm. 50.

Rimasto sempre al suo posto (1774, c. 28v); databile alla seconda metà del III secolo d.C.

Bibl.: Cagianò 1951, p. 113, n. 274.

Presso l'ingresso al «piccolo orticello sopra le mura» nell'Inv. 1774, c. 28v risulta collocato il sarcofago delle Leucippidi (301.1), usato come fontana; presso l'ingresso alle stanze un capitello.

Nel «giardinetto sopra le mura», a sud delle due stanze, c'è una nicchia (vol. I, n. 667), dove è collocata:

539 (1179)

Una piccola statua di Venere, senza braccia.

Dalla loggetta (1605, c. 118v) la statua è trasferita nella nicchia della fontana del Giardino segreto (Inv. 1623, c. 374r; 1671, c. 319v; nell'Inv. 1740-58, c. 15r si dice che è senza testa e braccia, e che ha accanto un delfino). Più tardi appare trasferita nel Restauro (Inv. 1774, c. 25v: grande circa un terzo meno del naturale, con le gambe, il delfino e lo zoccolo moderni).

In seguito sostituita da:

540

Una statuetta di Asclepio, lacunosa.

Dalla collezione Este (?).

Ricordata nell'Inv. 1774, c. 29r (dove è detto che è grande la metà del naturale), è forse riconoscibile in due disegni dell'Album

Tresham, che la ricordano nella villa. Potrebbe coincidere con la statuette lacunosa ricordata tra le statue di Montecavallo (Inv. Este 1568, n. 44; 1599, n. 24), collegabile con la stampa del de Cavalleriis, e che risulta acquistata nel 1561 da Niccolò Longhi, nonché restaurata nello stesso anno da Valerio e Simone Cioli (Hülßen 1917, p. 97, n. 1). I disegni Tresham sono stati accostati alla statuette di Asclepio oggi all'Ermitage (Waldhauer 1928, I, pp. 9 ss., n. 2, tav. 2, 2) che però differisce nettamente dalla statua raffigurata nella stampa e risulta provenire dalla collezione Campana, rinvenuta ad Ostia.

Dis.: Tresham Skizzenbuch, I, 107 (Robert 1897, p. 15, n. 3: «Villa Medicis»); I, 26, 1 (ivi, p. 16, n. 4?).

St.: de Cavalleriis I, tav. 20; I-II, tav. 39 (?).

Sempre presso l'ingresso del giardino sono in seguito ricordati:

541

Una testina di marmo.

Inv. 1623, c. 376v: sopra al tettuccio.

542-544

Tre monti a quattro punte.

Inv. 1774, c. 29r.

Un monte di africano, uno di breccia, il terzo di marmo bianco.

Nella loggetta, oltre a varie lastre di porfido o marmi colorati (Inv. 1588, nn. 1185-1189), in parte lavorati, si trovano inizialmente:

545 (1180)

Statua di mostro marino con putto sul dorso.

Già in Palazzo Valle-Rustici-del Bufalo.

Il gruppo è probabilmente lo stesso ricordato nel cortile del palazzo dall'Aldrovandi (p. 161; Michaelis 1891, p. 236, n. 168); è raffigurato, con altri pezzi della medesima collezione, da Francisco d'Hollanda.

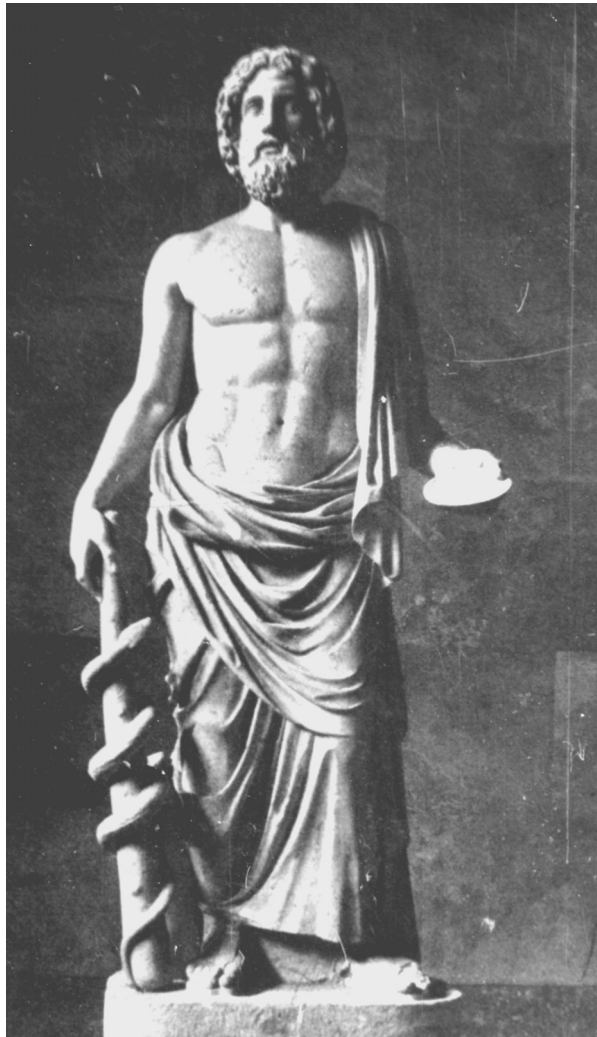
È compreso nell'inventario dell'acquisto delle sculture Capranica (Inv. Valle 1584, n. 167); introdotto nella Villa, ne viene rimosso quasi subito (Nota 1588).

Dis.: A. Aspertini, *British Museum I*, foll. 4v-5 (Bober 1957, tav. VI, fig. 18); F. d'Hollanda, *Codex Escorialensis*, fol. 28v (Tormo 1940, p. 133, tav. 28v).

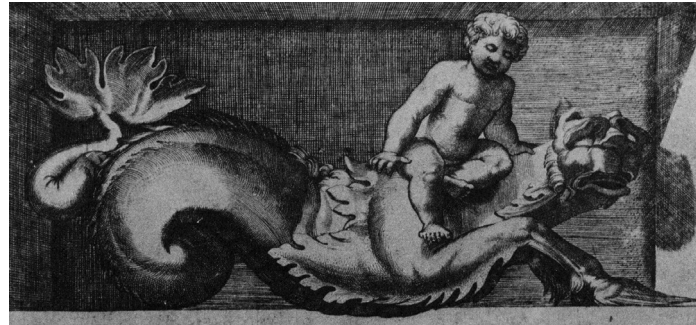
St.: M. Dente (*Ill. Bartsch 27*, p. 100, n. 413-311).



538



540



545 (M. Dente)

546 (1181)

Frammento di rilievo con tempio rotondo.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 336.

Alt. cm. 70 x 71.

Già presso l'ospedale di S. Giovanni, verosimilmente rinvenuto nella residenza di Domizia Lucilla in Laterano.

Diverse testimonianze grafiche (Sangallo, Dosio, ecc.) provano che il rilievo era conservato già alla fine del XV secolo a S. Giovanni, murato sulla facciata dell'Ospedale; forse rinvenuto al momento della sua costruzione (1462). In questo momento sembra collegato a destra con una parte di rilievo comprendente una immagine di donna seduta ed una stan- te con fiaccola, ed una parte a sinistra con resti di altre figure, tra cui un suonatore di flauto. È stato proposto di riconoscere un resto della parte con figura seduta in un frammento di Berlino (*Beschreibung*, n. 899; Hauser 1889, p. 32, n. 39); ma studi successivi sul rilievo rendono incerta o problematica la pertinenza di queste parti al frammento con tempio (da ultimo Micheli 1987; Leoncini, 1993). Il rilievo potrebbe essere arrivato nella villa insieme al rilievo con putto ghirlandoforo 306.2 (cfr. Appendice II, n. 69), anche di accertata provenienza dal complesso Lateranense.

Collocato inizialmente nella loggetta (Inv. 1605, c. 118v; 1623, n. 376: in due pezzi) nel 1740 risulta trasferito al restauro (Inv. 1740-58, c. 16v), nelle condizioni documentate dall'incisione del Piranesi.

Da ultimo è collocato nella Galleria, murato sotto la finestra della parete di fondo (Inv. 1774, c. 10v); qui attira l'attenzione del Lanzi (Ms. 36,3, c. 44r).

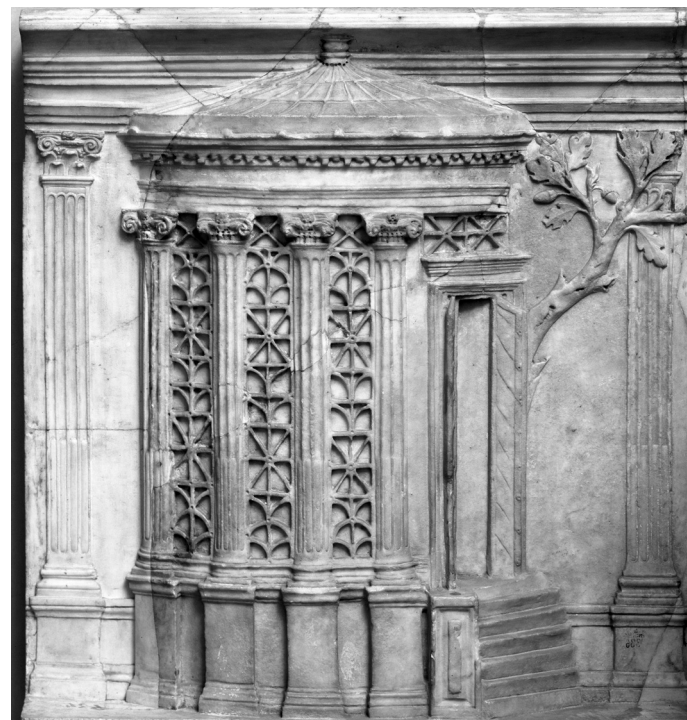
Prima di essere rimosso da Roma nel 1783 viene restaurato dal Cavaceppi (AG.F.XVI.1783.a.3 del 20 gennaio 1783); a Firenze è introdotto subito in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 17). Il rilievo costituisce la parte terminale destra di una composizione più vasta, testimoniata da diverse redazioni che permettono di ricostruire una processione di donne offerenti che muove verso il tempio (Micheli, cit., pp. 2 ss., fig. 11). La scena appartiene ad un ciclo che comprende altre tre scene, con processioni o danze di figure femminili, note anch'esse da diverse redazioni che si distribuiscono in più serie tra Roma e Ravenna, analogamente a quanto registrato per i rilievi con Eroti e troni di divinità (546). Alcuni elementi della serie con figure femminili erano in passato presso S. Giovanni, e ritrovamenti recenti sotto l'ospedale hanno confermato la presenza di una serie di lastre con processioni (alle quali appartenerebbero i resti già noti), per ora tentativamente attribuiti al rivestimento di una base di statua collocata nella residenza imperiale; il rilievo sarebbe quindi databile in età adrianeo-antonina.

Nel rilievo è stata riconosciuta una raffigurazione del Tempio di Vesta nel Foro Romano (da ultimo Cecamore, in bibl.; isolata la proposta di riconoscervi un sacello di Dioniso-Bacco avanzata da Hundsalz 1987, pp. 81 ss.); per il significato dell'intero ciclo, probabilmente pertinente, nella sua prima redazione, ad un edificio di culto imperiale, ed in relazione con la serie dei rilievi con troni vuoti (546); da ultimo Hölscher 1994, p. 96.

Dis.: G. da Sangallo, Bibl. Vat., Ms. Barb. Lat. 4424, fol. 66r (Hülßen 1910, pp. 69 s.; «e questo è isquito di marmo a santo Iani i. Roma»); Berlino, Kunsbibliothek, Codice Destailleur OZ 111, fol. 75r (Leoncini, cit., p. 124 e fig. a p. 212; copia da altro disegno); G.A. Dosio, Berlino, Kupferstichkabinett, Ms. 79 D I, fol. 4v (Hülßen 1933, p. 3, n. 10: «nello spedale di S. Joan. Laterano dalla parte di fuori nella facciata»); S. Pietroburgo, Ermitage, Codex Destailleur A, fol. 103 (Hülßen 1910, p. 70, fig. 80; «in Roma a Santo Giovane i. Laterano ce erano de molte figure, tutte sono rotte»); Padova, Bibl. Universitaria, Ms. 1764, fol. 59; Uffizi, A 631v+478r (Bartoli 1914, tav. 184, fig. 319).

St.: Piranesi 1760, tav. 38,1.

Bibl.: Mansuelli I, p. 168, n. 143, fig. 143; Santa Maria Scrinari 1968-1969, pp. 167 ss.; Micheli 1987, pp. 4 ss.; Hundsalz 1987, pp. 81 ss. (con datazione in età claudio-neroniana); Cecamore 1994-1995, p. 22, fig. 17; *Villa Medici* 1999, p. 190, n. 28 (Gasparri).



546

547 (1187)

Frammento di rilievo con Eracle e una Esperide.

Roma, Villa Albani, Inv. n. 1008.

Marmo pentelico; alt. m. 1,17 x 0,82. Attualmente integrato con una seconda figura di Esperide a s., rocce al di sotto e chioma dell'albero.

Già nel palazzo Orsini, poi di Ippolito d'Este a Monte Giordano.

Genericamente descritto nell'Inv. 1588 («una lastra di marmo con dua figure di mezzo rilievo», lung. p. 4 e o. 4 x 2 e 3/4 pari a cm. 96 x 60), è con ogni probabilità riconoscibile nel rilievo con Ercole ed Esperide, che, come ci informano Aspertini e il Codex Pighianus, era originariamente collocato sulla facciata del palazzo a Monte Giordano, a esplicita celebrazione del nome di Ercole, e quindi in funzione quasi di insegna della famiglia. Qui lo vede il Ligorio, che già ne interpreta correttamente il soggetto (Ms. Neap. XIII B.7, c. 233; Madowsky-Mitchell 1963, p. 122, n. 142).

Forse acquistato insieme agli altri marmi d'Este dopo la morte del cardinale e collocato inizialmente nella loggetta, in seguito si trova davanti alla facciata della Galleria (dove lo mostra il dipinto di Valence), ed è più chiaramente descritto più tardi, quando viene trasferito al Restauro (Inv. 1758, c. 16v). Da qui è infine trasferito in Galleria dove è identificato come Adamo ed Eva (Bracci 1786, p. 124: «creduto da alcuni ignoranti raffigurare Adamo ed Eva»).

È tra i pezzi acquistati per la villa sulla Salaria dal cardinale Alessandro Albani, che inizialmente lo colloca nelle scale del Palazzo, facendo eseguire l'Esperide mancante; smurato durante la dominazione francese, prima del 1803 è adattato in una specchiatura della Galleria Nobile rimasta vuota (*Forschungen Albani*, p. 373, n. A 567).

Il rilievo appartiene alla nota serie dei *Dreifigurenreliefs*, repliche di un ciclo di quattro scene (insieme a quelle del ritorno di Euridice dall'Ade, accompagnata da Orfeo; delle Peliadi che uccidono il padre; di Eracle, Teseo e Piritoo nell'Ade), create intorno al 410 a.C. ad Atene, forse per la decorazione del monumento funebre di un poeta; la datazione del rilievo, resa difficile dalla rilavorazione moderna delle superfici, è forse collocabile nella prima età imperiale (Cain, cfr. *infra*, con discussione).

Dis.: Pisanello, già Rotterdam, Museum Boymans-van Beuningen, coll. Königs, I, 522 (Schmitt 1960, fig. 68; Tolomeo Speranza 1988, p. 176, fig. 45: perduto); Aspertini, Codex Wolfegg, fol. 18v (Schweickhart 1986, p. 60: «in monte giordano»); Codex Coburgensis, fol. 102,3 (Matz 1871, p. 464, n. 23); Berlino, Codex Pighianus, fol. 34 (Jahn 1868, p. 183, n. 39: «in monte Jordano»); G. da Carpi, Amsterdam, Rijksprentenkabinet, A 2165 (Bober, Rubinstein, fig. 138a); Tresham, I, fol. 27 (Robert 1897, p. 51, n. 249); C. dal Pozzo, Windsor, II, fol. 45 (Vermeule 1966, p. 18, n. 8300); tutti senza integrazioni.

St.: Berger 1705, tav. 12 (dal Codex Pighianus); Bracci 1786, II, tav. agg. 13; Zoega 1808, tav. 64.

Bibl.: Amelung 1923; Panofsky 1930, pp. 127 ss., tav. 45; Schmitt 1960, p. 131, n. 22; Helbig⁴, 3247 (Fuchs); Bober, Rubinstein 1986, pp. 174 s., n. 138; Schweickhart 1986, p. 60, fig. 30; *Villa Albani* I, 1989, pp. 398 ss., n. 127, tavv. 227-228 (Cain) con bibl. completa.



547

548 (1189)

Una lupa in porfido, con testa in marmo rosso.

Firenze, Galleria degli Uffizi, senza n. inv.

Alt. cm. 41 x 97. La testa, di integrazione moderna, attualmente perduta insieme alle zampe.

Già a Palazzo Valle-Rustici-del Bufalo.

La lupa compare, già integrata e con i gemelli, nel cortile del palazzo, dove la ricorda anche l'Aldrovandi (p. 214; Michaelis 1891, p. 236, n. 162).

È inclusa nella vendita delle sculture Capranica (Inv. Valle 1584, n. 166); dopo una breve permanenza nella Villa è trasferita, in un momento imprecisato, a Firenze, apparentemente per essere depositata all'Opificio delle pietre dure, dove per la prima volta viene riconosciuta dal Delbrueck (in bibl.), già priva della testa e delle integrazioni. Le gambe, in marmo rosso, restano nella villa (674). Il Delbrueck (in bibl.) ha proposto di riconoscere i gemelli che la completavano nel Palazzo Valle in un gruppo di marmo attualmente a Madrid.

Redazione probabilmente di età adrianea, forse da un prototipo del V secolo a.C., che ripropone l'immagine della lupa capitolina in un materiale di particolare pregio; del soggetto sono note versioni anche in bronzo o in marmo bianco (Parisi Presicce, in *Lupa Capitolina*, p. 34, nn. 1-2).

Dis.: Siena, B. Peruzzi (Frommel 1967-1968, n. 38, tav. 23c); Cambridge, Taccuino, fol. 70 (Dahnens 1963, p. 187, n. 70a; Fileri 1985, p. 47, n. 66; con le integrazioni).

St.: de Cavalleriis I-II, tav. 84 (Valle); Perrier 1645, tav. 2.

Bibl.: Delbrueck 1932, pp. 58 ss., fig. 11, tav. 14; Mansuelli I, pp. 173 s., n. 154, fig. 154; Aichholzer 1983, p. 81, Kat. 183; Gregarek 1999, p. 255, Kat. E 60, fig. 4; *Lupa Capitolina*, p. 31, fig. 30 (Parisi Presicce).

549 (1190)

Rilievo con due figure: Nikai sacrificanti e toro.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 330.

Marmo pentelico; alt. cm. 63 x 98. Di restauro nella Nike di d. la testa col collo, l'avambraccio; in quella di s. il piede s. con parte del panneggio; parte del fondo.

Già in Palazzo Valle-Capranica.

Il rilievo (Inv. Valle 1584, n. 66: «un quadretto con Europa sul toro, ecc.») era murato sulla parete sinistra del cortile di Palazzo Valle (Michaelis 1891, p. 232, n. 82; Hülsen-Egger 1913-1916, p. 64, n. 79 a), dove lo ricordano anche il Codex Pighianus, G. da Carpi e P. Jacques.

Genericamente descritto nell'Inv. 1588 («una lastra di marmo con dua figure di mezzo rilievo»), risulta nel 1740 trasferito al restauro (Inv. 1740-58, c. 16v); di qui viene successivamente spostato in Galleria, dove è murato sopra la porta di ingresso dal Palazzo (Inv. 1774, c. 18r). Per l'occasione viene restaurato dal Cavaceppi (come testimonia il Lanzi, AG, F.XVI.1783.a.3); qui lo vedono il Mengs (AG, F.III.1771.a.13) e il Lanzi stesso (Ms. 36,3, c. 44r). È trasferito a Firenze nel 1783 (AG, F.XVI, cit.) e collocato nella Sala dell'Ermafrodito (Inv. Uffizi 1784, n. 15).

Il rilievo appartiene alla nota categoria delle repliche neoattiche dei rilievi della balaustra del tempio di Atena Nike sull'Acropoli di Atene (Fuchs 1959, pp. 6 ss.; LIMC VI, p. 866, n. 119, s.v. Nike, con indicazione di copie: Goulaki-Voutiras) e costituisce l'unica replica integra della lastra ateniese. Datato in età tardo ellenistica (Fuchs, cit., p. 167, n. 31).

Dis.: Codex Pighianus, fol. 249 (Jahn 1868, p. 185, n. 46: «in horto card. de la Valle»); Siena, BC, S IV 7, c.d. Taccuino di B. Peruzzi, fol. 56r (Egger 1902, p. 42; Taccuino Peruzzi 1981, tav. 110); G. da Carpi, R 69, 151; T 152 (Canedy 1976, p. 113, tav. 43; «Valle»); P. Jacques, Album, fol. 49v (Reinach 1902, p. 127: «a la Valle»); S. della Bella, Uffizi 14.818 (Ladendorf 1953, tav. 10, 42); Tresham, Skizzenbuch II, 218-219 (Robert 1897, p. 48). St.: Perrier 1645, tav. 48; Montfaucon I, 2, tav. 164, 3 («Baccantes»; da Lebrun); Mongez-Wicar II, tav. 44.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 41 s., n. 16, fig. 16; Fuchs 1959, pp. 12, b, 167, n. 31, tav. 2b; Borbein 1968, p. 43.

550 (1191)

Un rilievo in quattro pezzi con quattro figure: Horai danzanti.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 324.

Marmo pentelico; alt. m. 0,73 x 1,12.

Già in Palazzo Valle-Capranica.

La generica menzione dell'Inv. 1588 dovrebbe riferirsi al rilievo con le tre Horai, che è effettivamente composto di quattro frammenti antichi, e che segue le vicende del gruppo di rilievi inizialmente collocati nella loggetta; la diversità del numero delle figure è forse imputabile a svista.

L'origine del rilievo è documentata dal Codex Pighianus, che lo raffigura già nelle attuali condizioni; è stato riconosciuto (Michaelis 1891, p. 230, n. 61; Hülsen-Egger 1913-1916, p. 61, n. 41) nel rilievo «con tre femmine che ballano di mezzo rilievo» murato sul lato destro del cortile del palazzo (Inv. Valle 1584, n. 42), che però potrebbe anche essere identificato col rilievo con Menadi Mansuelli I, n. 15.

È rimosso dalla loggetta, insieme agli altri rilievi prima del 1740, e riappare più tardi nella Galleria, murato sopra la porta della scala a lumaca (Inv. 1774, c. 2v); qui lo descrive il Lanzi (Ms. 36,3). In Winckelmann 1767, p. 199 vi si riconoscono Elettra e Clitennestra (Justi 1923, II, p. 364).

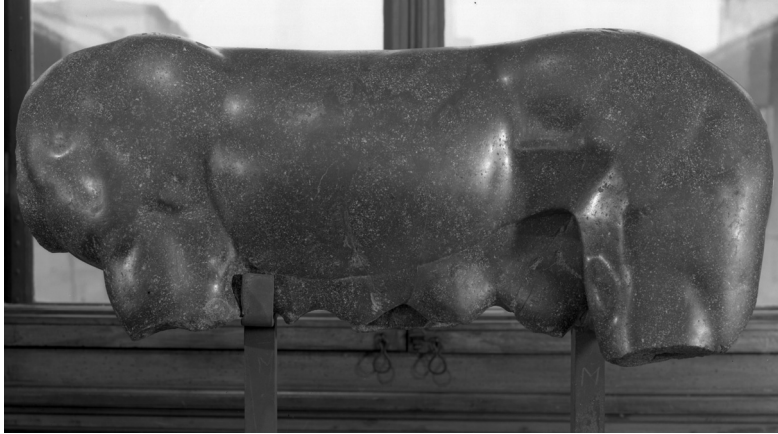
Trasferito a Firenze nel 1783 (AG. 1783, F. XVI.a.3 del 20 gennaio 1783) è introdotto in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 16).

Il rilievo, che appartiene alla produzione neoattica di età primo adrianea (Fuchs, in bibl.) combina figure derivanti da un originale della seconda metà del IV secolo raffigurante una danza di Horai e Aglauridi (Fuchs, cit., pp. 64a, 68a, 139) o da un originale databile verso l'ultimo decennio del V secolo a.C. (Harrison, in bibl.).

Dis.: Codex Coburgensis, fol. 194 (Matz 1871, p. 466, n. 33); Berlino, Codex Pighianus, fol. 320 (Jahn 1868, p. 186, n. 49: «card. Vall. Gratiae Horatii saltantes»); Tresham, Skizzenbuch, vol II, fol. 130 (Robert 1897, pp. 48s., n. 225).

St.: Winckelmann 1767, tav. 147; Mongez-Wicar I, tav. 2.

Bibl.: Fuchs 1959, p. 180, e 1, con bibl.; Mansuelli II, p. 154, n. IV, fig. III; Harrison 1977, pp. 267-270; LIMC III, 1986, p. 196, n. 23, s.v. Charites (Ead.).



548



549



550



551 (1192)

Rilievo, mancante di un pezzo, con quattro figure: Nike sacrificante con Apollo, Latona e Artemide.

Parigi, Museo del Louvre, MA 683.

Alt. cm. 66 x 94.

Già in Palazzo Valle-Capranica.

Solo genericamente descritto nell'Inv. 1588, è ben riconoscibile più tardi, quando, nel 1740, si trova al Restauro (Inv. 1740-58, c. 16r: «un bassorilievo [...] con quattro figure, una delle quali vicino ad un'ara rappresenta una Vittoria con ivi accanto una Musa con lira, e due figure con pedi pastorali in mano, e veduta di tempio con sette colonne», lung. p. 4 x 3 pari a cm. 89 x 67). Va quindi riconosciuto nel rilievo raffigurante «un sacrificio con una vittoria e tre femmine» collocato nel cortile di Palazzo Valle accanto al rilievo con Nikai (549; Inv. Valle 1584, n. 67, lung. p. 4 x 2; Michaelis 1891, p. 232, n. 87; Hülsen-Egger 1913-1916, p. 64, n. 88, dove non è identificato).

Il rilievo non è menzionato più avanti nella villa; coincide con ogni verisimiglianza con uno dei sei esemplari della serie dei c.d. *Kytharödenreliefs* che più tardi troviamo raccolti a Villa Albani (da ultimo citati in *Villa Albani* I, 1989, p. 382, nota 2), dove sarà giunto insieme ai numerosi altri elementi della collezione di Ferdinando; in particolare, dato lo stato di conservazione e le dimensioni, con quello attualmente al Louvre, l'unico di quelli noti che abbia una consacrazione nella tradizione grafica dell'epoca (Codd. Coburgensis e Pighianus, cfr. *infra*, peraltro senza indicazione del luogo di conservazione).

Nella villa sulla Salaria il rilievo è inizialmente murato nella base di una statua di Esculapio nel portico semicicolare del Kaffeehaus o Canopo; è tra i pezzi sottoposti a sequestro sotto la dominazione francese e trasferito al Louvre (Gasparri, in *Forschungen Albani*, pp. 409 ss., n. 423).

Il rilievo appartiene al Tipo II, il più diffuso, tra quelli in cui si articola la famiglia dei *Kytharödenreliefs* (da ultimo Zagdoun 1989, pp. 107 s.; cfr. la più recente sintesi di Cain, in *Villa Albani* I, 1989, pp. 383 ss.; un'aggiunta in Muscettola 1996); la scena, che combina elementi della tradizione figurativa tardo ellenistica, è stata frequentemente utilizzata in età augustea come «manifesto» di propaganda, all'interno del programma celebrativo del culto apollineo e della vittoria aziaica attuato da Ottaviano negli anni venti del I secolo a.c. (Hölscher 1985[1], pp. 81 ss.; Cain, cit.) Nonostante che i tentativi di riconoscere nella scena una puntuale raffigurazione di un sacrificio svolto sul Palatino in prossimità del Tempio di Apollo (da ultimo Strazzulla 1990, pp. 119 ss.; Polito 1994, pp. 67 ss.) non abbiano dato risultati del tutto convincenti, il riconoscimento della provenienza di diversi esemplari da residenze imperiali o di personaggi legati alla cerchia dell'imperatore, conferma il carattere politico del rilievo (Muscettola 1996, pp. 127 ss.). L'esemplare è databile, come il resto del gruppo, in età augustea.

Dis.: Codex Coburgensis, fol. 149 (Matz 1871, p. 469, n. 44); Codex Pighianus, fol. 325 (Jahn 1868, p. 187, n. 58); Museo Cartaceo, Windsor, II, fol. 38 (Vermeule 1966, p. 17, n. 8293); G.B. Doni, Parigi, Bibl. Nat., Fond Latin 10274, fol. 12v (Herklotz 1999, fig. 39, da Cassiano); Chantilly, Musée Condé, AI 231-NI 275 (Rosenberg, Prat 1994, II, R 284); Tresham, II,

fol. 95 (Robert 1897, p. 51, nn. 245-246).

St.: Mus. Nap. II, tav. 7.

Bibl.: *Cat. Sommaire*, p. 52, n. 183; Zagdoun 1989, p. 108, n. 335, tav. 30, fig. 115; *Villa Albani* I, 1989, p. 387, nota 15,b (Cain) con bibl.; Polito 1994, pp. 67 s., fig. 70; *Villa Medici* 1999, p. 188, n. 27 (Gasparri).

552 (1193)

Un rilievo con cinque puttini: frammento di sarcofago attico.

Roma, Villa Medici, Loggia della Cleopatra.

Marmo pentelico; alt. cm. 57 x 97.

Già in Palazzo Valle-Capranica.

Il rilievo, originariamente collocato presso la parete destra del cortile del palazzo della Valle, è menzionato nell'Inv. Valle 1584, n. 41 (Michaelis 1891, p. 231, n. 65; Hülsen-Egger 1913-1916, p. 62, n. 58a).

Rimane nella loggetta (Inv. 1671, n. 318) fino al momento in cui viene inviato, con gli altri, al restauro (Inv. 1740-58, c. 16r); di qui viene successivamente trasferito nella Loggia della Cleopatra (Inv. 1774, c. 28v: di mediocre maniera). Qui lo vede il Lanzi (AG, F.XVI.1783.a.58).

È stato proposto che allo stesso sarcofago appartenga un frammento alla casa dei Crescenzi (Giglioli 1950, p. 53; Giuliano 1962, n. 428).

Databile in età adrianea, il sarcofago rientra in un folto gruppo di esemplari di produzione attica (Giuliano 1962, p. 87, V.III). Dis.: Aspertini, British Museum I, fol. 47v (a) (Bober 1957, p. 75, fig. 102); M. van Heemskerck, I, fol. 4 (Hülsen-Egger, cit., p. 4, tav. 4); E. Parrocel, Louvre, RF 3729, fol. 226 (*Inventaire*, p. 182, n. 743: «Villa Medici»).

Bibl.: MD 2209; Cagianò 1951, pp. 111 ss., n. 271, tav. 49, 106; Matz 1958, p. 83, n. 23; Giuliano 1962, p. 68, n. 443.

553 (1194)

Una colonna di marmo mischio.

La colonna (Inv. 1605, c. 118v) potrebbe essere identica ad una della stessa altezza, di breccia verde, menzionata successivamente (Inv. 1606, c. 157r ss.; forse identica con una ricordata nell'Inv. 1671, c. 318v, detta alta p. 8).

Alt. p. 10 (m. 2,23).

Più tardi (Inv. 1602, c. 28v; 1605, c. 23v) nell'ambiente sono depositati settanta «pezzi di alabastro fatto a scogli per fontane». Nel 1606 l'ambiente appare sgombrato delle sculture. Vi si trovano solo, oltre alla colonna, la Venere (562) e il Cupido (564); inoltre:

554

Una testa di Faustina su pieduccio di marmo giallo.

Inv. 1606, c. 157r; 1623, c. 376r. Forse identica alla Faustina 647 ricordata più avanti (con busto).

555

Un frammento di rilievo rotto al centro, con due figure femminili.

Citato nell'Inv. 1606, c. 157r è forse identico col rilievo ricordato nell'Inv. 1623, c. 376r (non dice rotto; alt. b. 1 e 1/2 pari a cm. 87); menzionato ancora, in due pezzi, nell'Inv. 1671, c. 318r. Questi sono verosimilmente da riconoscere nei due frammenti di rilievo incorniciato, uno «con una figura femminile stante, vestita come l'Arianna Pamphili, ora in Campidoglio», alt. p. 3 e 1/3 (cm. 74), l'altro «con figura femminile con piedi moderni, perduti, in veste di una delle Grazie che dà la mano all'altra» citati nell'Inv. 1740-58, c. 28v, e più tardi non riconoscibili.

556

Una statua di Venere al naturale sopra una lumaca.

Inv. 1623, c. 376r; 1671, c. 318r.

557

Rilievo con Tritoni e pesci.

Citato nell'Inv. 1623, c. 376r; 1671, c. 318r, potrebbe essere

uguale al rilievo con due figure a sedere 504, ricordato nel 1740; o a un frammento di sarcofago ricordato più tardi (476: Inv. 1774, c. 26r: fr. di sarcofago con due Centauri e due Nereidi, con vari putti di cattiva maniera).

Più tardi (Inv. 1671, c. 318r s.) nella loggetta viene trasferito il rilievo con Erote e vaso (108); si aggiungono inoltre:

558

Una lupa in marmo verde.

Lung. p. 8 (m. 1,78).

Menzionata nell'Inv. 1671, c. 318v non sembra coincidere con il torso di lupa in marmo mischio (628).

559

«Un quadro di bassorilievo, entrovi due figure a sedere».

Ricordato nell'Inv. 1671, c. 318v, potrebbe coincidere con il rilievo 454 ricordato nel 1740 al Restauro (Inv. 1740-58, c. 16r s.), dove però sono tre figure, e una sola è seduta.

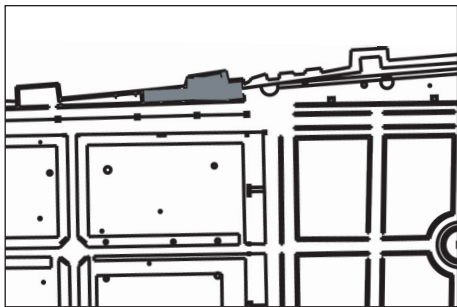
Da ultimo vi si trova solo la statuetta di Asclepio (540).



551



552



4,4. Stanza dove si restaurava

L'ambiente, definito nell'Inv. 1598 «stanza dove si rinetta i vasi», è verosimilmente quello situato all'estremità del viale, sul Muro Torto, più tardi utilizzato come magazzino e serra (cfr. ad es. la pianta del 1743-1744, vol. I, 33, n. 18), il cui contenuto viene descritto dall'inventario prima di completare la rassegna dei materiali nei locali annessi alla loggetta. All'epoca l'ambiente risultava quindi essere stato usato come laboratorio di restauro prima della Grotta della Terrazza del bosco. Qui sono inizialmente collocati:

560 (1195)

Vaso Medici.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 307.

Alt. m. 1,73 (col piede); diam. all'orlo m. 1,35. Moderno il piede, con parti dell'orlo e della spalla; alcuni elementi delle figure e quasi per intero la figura della divinità (Mansuelli, in bibl.).

Acquistato nel 1571 da Jacopo Siciliano (Inv. 1571, n. 30).

Il «pilo [...] storiato dell'istoria della Progne» (già corretto in «historie d'Ifigenia» nell'Inv. 1598, n. 336), depositato nella stanza in attesa di restauro, è successivamente collocato nella Loggia (ancora nell'Inv. 1671, n. 313 è detto rotto), dove appare ancora in posizione provvisoria, poggiato per terra davanti alla porta dello stanzino della Venere in una veduta anonima del XVII secolo (vol. II, p. 459, fig. 14). Qui lo vede il Valesio intorno al 1710-1720 (c. 326v). La collocazione nella Loggia è all'origine della fortuna grafica del vaso, aperta dall'incisione di Stefano della Bella (vol. II, p. 477, fig. 46) e, sul volgere del secolo, dall'apprezzamento del Bellori in margine alla tavola del Bartoli: «arte phidiaca» (sulla fortuna del vaso: Haskell, Penny 1981 (1), p. 316; Haskell, Penny 1981 (2), pp. 15 ss.)

Al momento della ristrutturazione della Galleria vi viene trasferito, e collocato al centro (Inv. 1740-58, c. 14r; 1744, c. 18r). Qui è visto dal Mengs (AG, FXII.1779.a.12, 71, ecc.), che riferisce come nel 1779 venne inviato a Roma al Carradori – arriva l'11 gennaio 1779 – un frammento con una mezza figura (uno degli eroi secondo il Mengs), erroneamente trasferito a Firenze, per essere inserito nel vaso; il Carradori stesso eseguirà il restauro prima del trasporto (AG., cit.). Il Lanzi (Ms. 36,3, c. 44r; inoltre AG, F.III, 1771, a.13)

ricorda invece che un frammento era stato inviato in Inghilterra (un frammento in collezione privata, disperso sul mercato antiquario, è ricordato in Hauser 1913, pp. 37 s., fig. 22).

Trasferito nel 1780 a Firenze (DI IV, p. 27, n. 2) il vaso è sistemato in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 29) nella Sala dei Niobidi; è tra i pezzi trasferiti per sicurezza a Palermo nel 1800, e rientrati nel 1803 (Haskell, Penny 1981 [1]).

Del vaso sono note numerose copie moderne (Haskell, Penny 1981 [1], cit.; altre elencate in Grassinger 1991, p. 224; Grassinger 1994, pp. 207-208, n. 37; cfr. *Berlin und die Antike*, pp. 226 ss., nn. 410 ss.; Clerisseau 1995, p. 92).

L'interpretazione più antica della scena (sacrificio di Ifigenia), basata sulla interpretazione come femminile del simulacro della divinità, che è peraltro moderno, ha determinato il restauro come Agamennone, col capo coperto, di una delle figure maschili lacunose; la possibilità di interpretare anche come maschile la figura della divinità giustifica la lettura della scena come una consultazione dell'oracolo delfico da parte degli eroi greci in partenza per Troia, che è la lettura accolta dalla critica recente.

Il cratere, che combina in maniera eclettica elementi della tradizione tardo ellenistica e della corrente classicistica, è un prodotto delle officine neoattiche databile dopo la metà del I secolo a.C. (Fuchs, in bibl.; Grassinger, in bibl.).

Dis.: Londra, Soane's Museum, anonimo XVI-XVII secolo, in Montano, III, 1333,1 (Fairbairn 1998, p. 730); S. della Bella, Berlino, Kunstbibliothek, OR 888; dal Pozzo, Windsor, II, fol. 60, n. 8315; fol. 61, n. 8316; n. 8569; VIII, fol. 9, n. 8710; X, fol. 99, n. 8092 (Vermeule 1966, rispettivamente pp. 19, 48 s., 68); Londra, I, fol. 111, n. 123 (Vermeule 1960, p. 17); Uffizi, n. 7009 (Conti 1985, pp. 38 s., n. 154, tav. 35); n. 7116 (ivi, p. 102, n. 287, tav. 98); Bouchardon, n. 472; Fr. d'Orbay (1659-1660), Berlino, Kunstbibliothek, Hdz 2946 (Berckenhagen 1970, pp. 123 s.), Hdz 3021 (?); J.Fr. Janinet, Cincinnati Art Museum, n. 1943.429; E. Parrocel, Parigi, Louvre, Album RF 3729, fol. 233 (*Inventaire*, p. 185, n. 751: la figura femminile giacente); Leipzig, Museum d. Bildenden Künste, NI 9356 (Rosenberg, Prat 1994, II, R 468, erroneamente identificato col cratere Borghese); già Parigi, coll. M. Polakovitz (Rosenberg, Prat 1994, II, R 960); Clerisseau, S.

Pietroburgo, Ermitage, n. Inv. 1976 (*Clerisseau* 1995, p. 92, n. 3; ivi copia di G. Mannocchi, Inv. 4391); Tresham, Skizzenbuch I, fol. 57 (Robert 1987, p. 49, n. 226); J.-L. David, Album 9, fol. 18b, Parigi, Museo del Louvre, Inv. 26128-181 (Rosenberg, Prat 2002, p. 668, n. 1104, con calco; libera interpretazione).

St.: S. della Bella (Haskell, Penny, cit.); Sandrart 1675-1679, I, 1, tav. 4; Bartoli 1693, tavv. 18-19; Aquila 1713, tav. 3; Piranesi 1778, tavv. 54-55; *RGF*, IV, tavv. 156-157; Moses 1824, tav. 40.

Bibl.: Mansuelli, I, pp. 191 s., n. 180, fig. 181; Fuchs 1959, pp. 168 ss., n. 41; Froning 1981, pp. 140 ss.; Lo Bianco 1983, pp. 226 ss., fig. 8; Hölscher 1984, p. 199; Leoncini 1987, p. 102; Grassinger 1991, pp. 163 ss., n. 8, figg. 38-47; A. Romualdi, in *Studi e restauri* 2006, pp. 163-165, figg. 1-32.

561 (1196)

Vasca ovale in alabastro cotognino.

Firenze, Giardino di Boboli, magazzini.

Inizialmente bisognosa di un intervento di restauro (Inv. 1605, c. 119r), la vasca viene successivamente sistemata nella Loggia del Palazzo insieme al Vaso, dove è ricordata sin verso la fine del secolo (Inv. 1606, n. 154; 1671, n. 313: «poggiata su quattro leoni») e dove è raffigurata dal van Wittel nella tempera di Pitti (vol. I, p. 126, n. 122).



560

Valesio intorno al 1710-1720 ne nota l'assenza (c. 326v), riportandone una presunta provenienza dalle Terme di Tito (probabilmente per attrazione di quella riferita alle vasche 298-299); Venuti (1766, I, p. 154), forse per una svista, ricorda nella loggia un'urna quadrata di alabastro.

Trasferita a Firenze per volere di Cosimo III (nel 1696 secondo Cambiagi 1757, p. 23) viene inizialmente collocata nella Grotta Grande del giardino di Boboli in sostituzione di un *labrum* in marmo verde, dove rimane sino ai primi anni del XX secolo (per la identificazione della vasca e documentazione relativa, Paoletti, in Capecchi-Paoletti 2002, pp. 145 s.).

La vasca appartiene ad un tipo del quale è noto solo un secondo esemplare, sempre in alabastro, rinvenuto a Sperlonga (Ambrogio 1995, pp. 52 s., n. 1, figg. 1-3); raro è anche il materiale in cui è realizzato (un esemplare a *lenòs* integro è nella Galleria delle Statue in Vaticano, *Villa Albani* II, 1990, p. 139, n. 2, con altri esemplari frammentari: Gasparri; Ambrogio 1995, Cat. B I, 39-41, 103-104). La vasca, per il suo stato di conservazione, appare frutto, piuttosto che di un rinvenimento di scavo, di un recupero da una chiesa, dove poteva essere stata riutilizzata come sarcofago in età medievale, secondo un uso frequentemente attestato per questo genere di materiali; appartiene ad una classe di contenitori, talvolta di dimensioni monumentali, quasi sempre in marmi pregiati, usati a scopo decorativo, o come fontane, in complessi pubblici, in edifici termali etc. (per una classificazione preliminare, Gasparri cit.; Stroszeck 1994; da ultimo Ambrogio, cit.; 298-299).

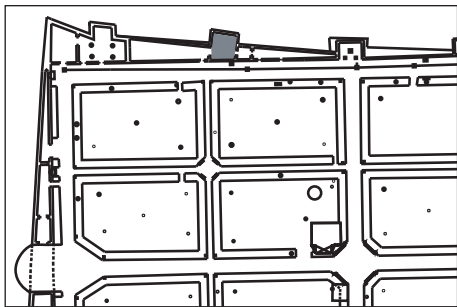
Dato il pregio del materiale, la vasca è forse da collocare all'inizio della produzione per simili manufatti, che si estende tra l'età augustea e il II secolo d.C.; l'esemplare di Sperlonga è datato in età tiberiana (Ambrogio, cit.) sulla base della datazione da alcuni proposta per l'arredo statuario della grotta.

Dis.: G. van Wittel; Anonimo, XVIII secolo, New York, Cooper Hewitt Museum (Heikamp 1978, pp. 38 ss.; Paoletti cit., fig. 125).
Bibl.: Heikamp 1978, p. 43, fig. 6; *Villa Albani* II, 1990, p. 139, n. 4 (Gasparri); Paoletti, in Capecchi-Paoletti 2002, fig. 124.

La stanza contiene inoltre 70 pezzi di «scogli d'alabastro che erano alla fonte della Loggia» (Inv. 1588, n. 1200); più tardi sembrano destinati a completare la sistemazione del gruppo della Niobe (Inv. 1671, n. 318; 1740-58, c. 28r: trasferiti nello Stanzino da basso; 1774, c. 29r).



561



4,5. Stanza lungo le mura

La stanza, dalla volta affrescata con la decorazione ad uccelli recentemente riportata alla luce (Ph. Morel, in vol. III, pp. 45 ss.), e parata di raso verde (Inv. 1588, n. 1201), è inizialmente adibita a camera da letto. Vi sono in questo momento collocati:

562 (1199)

Una Venere di marmo a sedere al naturale che si lava.

Dalla sua prima collocazione (Inv. 1602, c. 28v; 1605, n. 119) la Venere è trasferita nella Loggetta (Inv. 1606, n. 29 o n. 157; Inv. 1671, c. 318r); in seguito non è più ricordata nella villa. La descrizione dell'atteggiamento, peraltro generica, potrebbe suggerire di riconoscere la Venere nella statua di Ninfa che nel 1704 è a Firenze in Galleria (Inv. Uffizi 1704, n. 156), replica della Ninfa seduta, dal gruppo c.d. dell'«Invito alla danza» (Mansuelli I, pp. 80 ss., n. 52, fig. 52); questa peraltro, già ricordata in proprietà Caffarelli, in contrada la Valle, alla fine del Quattrocento (per l'ampia fortuna grafica: Holkam Hall, Ms. 701, 34 e 34 bis; da Carpi, R 94; Uffizi 5701; Rossi, Uffizi 4515, ecc.; Bober, Rubinstein 1986, pp. 87 s., n. 61), sembra stabilmente identificata con una delle statue collocate nella Sala delle nicchie di Cosimo I in Palazzo Pitti (Mansuelli, cit.; da ultimo Daly Davis 1980, p. 34). La descrizione potrebbe anche alludere ad una Venere del tipo inginocchiato, peraltro non identificabile con certezza tra le note.

563 (1207)

Un rilievo con una «Venerina».

Lung. p. 2 e 1/4 (cm. 49).

Ricordato nella stanza fino all'inizio del '600 (Inv. 1602, c. 28v; 1606, c. 157r o 29r).

564 (1208)

Un rilievo con un Cupido.

Lung. p. 2 (cm. 44).

Già menzionato nel registro degli acquisti (Inv. 1571-92, c. 34) rimane nella stanza (Inv. 1605, c. 119r) fino al 1606, quando è trasferito insieme al precedente. Nell' Inv. 1671, c. 318r è ricordato come «un cupido che dorme, piccolo, privo dei piedi». È forse lo stesso che nel 1740 è nella Camera I del Popolo, poi trasferito nella Galleria, nell'angolo in fondo a destra (Inv. 1740-58, c. 14r: un Amorino colco sopra un letto, mancante dei piedi, p. 2 e 1/4 pari a cm. 49), da cui è riportato al Restauro (Inv. 1774, c. 25r: con piedi rotti); ma le menzioni possono riferirsi anche al 645. Uno dei due è forse identificabile con una statuetta a Palazzo Pitti (cfr. 645).

565 (1209)

Una testa di «Cleopatra» col collo, e peduccio di marmo giallo.

Ricordata ancora nell'Inv. 1605, c. 117r.